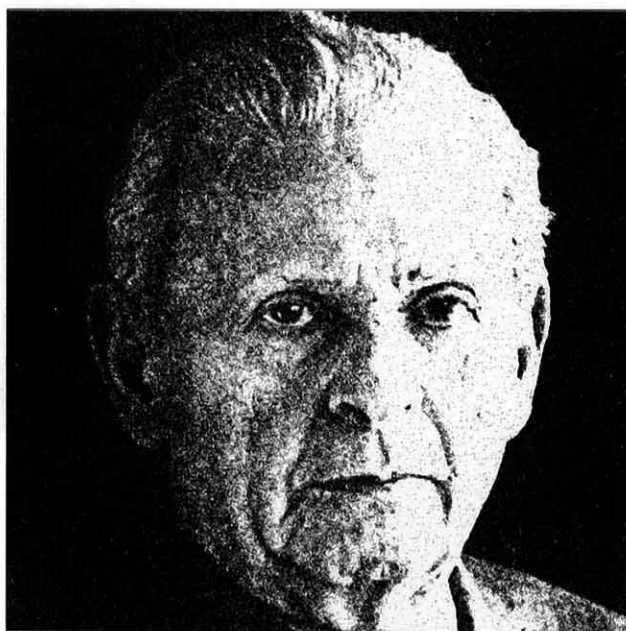


SALOMON MALKA

EMMANUEL
LÉVINAS

LA VITA E LA TRACCIA



di fronte e attraverso

Jaca Book

Filosofia

EMMANUEL LÉVINAS

La vita e la traccia

L'attesa biografia sulla vita, l'opera e la «traccia» di uno dei più importanti filosofi del mondo contemporaneo, pensatore dell'Altro e rifondatore dell'etica, la cui influenza non cessa di crescere a livello mondiale dalla sua morte avvenuta nel 1995. Allievo per tre decenni di Emmanuel Lévinas, Salomon Malka ha consacrato cinque anni a questa indagine senza precedenti.

Un'indagine che corre da Vilnius, la «Gerusalemme dell'Est», alla Parigi degli anni prima della seconda guerra mondiale, dai seminari di Davos a quelli di Lovanio, dal Vaticano alle strade di Tel-Aviv, dai colori dell'École Normale Israélite Orientale, la scuola israelita, agli anfiteatri della Sorbona.

Un'indagine che mette in evidenza le amicizie (Maurice Blanchot, Jean Wahl), le trasmissioni (Chouchani), gli influssi (Rosenzweig, Husserl, Heidegger), i dialoghi (Paul Ricœur, Jacques Derrida, Giovanni Paolo II).

Un'indagine che abbraccia la vita personale, dall'infanzia agli anni del campo di prigionia, dal lavoro solitario al riconoscimento universale, lasciando parlare famiglia, amici, colleghi e studiosi.

Ne deriva una biografia unica, condotta costantemente alla duplice luce del talmudista e della figura socratica che fu Emmanuel Lévinas, ma anche un'affascinante traversata del XX secolo.

Scrittore, giornalista, Salomon Malka dirige la redazione di RCJ. È autore di varie opere, tra cui Lire Lévinas (1994), Monsieur Chouchani (1994), e Jésus rendu aux siens (1999).

€ 24,00

ISBN 88-16-40636-4



9 788816 406360

DI FRONTE E ATTRAVERSO
636

Salomon Malka
EMMANUEL LÉVINAS
LA VITA E LA TRACCIA

Jaca Book

Titolo originale
Emmanuel Lévinas. La vie et la trace

Traduzione di
Claudia Polledri

© 2002
Éditions Jean-Claude Lattès

© 2003
Editoriale Jaca Book SpA, Milano
per l'edizione italiana

Prima edizione italiana
novembre 2003

Copertina e grafica
Ufficio grafico Jaca Book

In copertina
Emmanuel Lévinas

Il presente volume è pubblicato con il contributo del
Ministero francese della Cultura - Centre National du Livre

Fotocomposizione e impaginazione
Actualtype srl, Milano

Finito di stampare nel mese di ottobre 2003
dalla Print Duemila, Albairate (Mi)

ISBN 88-16-40636-4

Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
ci si può rivolgere a Editoriale Jaca Book SpA - Servizio Lettori
Via V. Gioberti 7, 20123 Milano, tel. 02/48561520-29, fax 02/48193361
e-mail: serviziolettori@jacabook.it; sito internet: www.jacabook.it

*Ai vicini e ai lontani,
a tutti i compagni del corso del sabato.*

**«Non sono gli uomini a morire,
ma dei mondi ad arrivare alla loro fine».**

Evgenij Evtušenko

INDICE

Partenza	11
Preludio	13
<i>Infanzia</i>	17

I LUOGHI 19

1. Kaunas	21
2. Strasburgo	35
<i>Pronto</i>	47
3. Friburgo in Brisgovia	49
4. Parigi	65
5. La prigionia	75
<i>La traccia</i>	93
6. Gli anni all'Enio	95
7. Il corso su Raši	113
8. La lezione talmudica	129
<i>Un incontro</i>	143

II VOLTÌ 147

1. Il traghettatore e la meteora	149
----------------------------------	-----

Indice

2. Il genio malvagio	161
3. Il diritto e il rovescio	171
<i>Per così dire</i>	183
4. Il vicino e il lontano	185
5. L'archivista e i precursori	197
6. L'aristocratico e il cardinale	211
<i>Bagliori</i>	223
7. Il rito e il mondo	225
8. Montaigne e de La Boétie	235
9. Il naso di Gogol'	243
<i>Il tè</i>	257
10. Il riconoscimento	259
11. Lévinas a Gerusalemme	271
<i>Kippur</i>	283
Ringraziamenti	285
Bibliografia	287
Indice dei nomi	295

PARTENZA

È stato al cimitero di Pantin, in un mattino d'inverno offuscato da una brutta pioggerella, dal vento e dal grigiore. C'era una folla raccolta dove le persone si salutavano mescolandosi in piccoli gruppi sparsi, come distanti l'uno dall'altro.

Uno di questi gruppi radunava i fedeli della sinagoga, la sua prima comunità, il piccolo cerchio di quelli con cui aveva pregato tutti i sabati, che non sapevano grandi cose di filosofia, o ne avevano solo sentito parlare, ma che avevano condiviso con lui il passare degli anni, seguito i suoi corsi fino al declino vivendo nella sua vicinanza e vedendo vivere i suoi. Venivano a piangere una figura familiare, il vicino di banco della *Schule* che saliva a leggere la Torah sotto il nome di «Emmanuel figlio di Yehiel Halévy», un membro di questa sinagoga particolare, senza rabbino, in cui egli occupava un posto a parte, al tempo stesso guida e punto di riferimento. Sebbene la sua presenza fosse discreta, tutto ruotava intorno a lui. Soprattutto negli ultimi tempi, quando aveva smesso di dirigere la scuola – da cui dipendeva la *Schule* – ma continuava a tenere il corso tradizionale di Raši, il sabato mattina, dopo la funzione.

Comunità dove si ritrovava la persona qualunque, non importava l'immagine, a cui lo univano legami profondi e antichi, dove ogni figura gli era nota e accanto ad essa si sentiva a suo agio. Era in questa prima e più vicina comunità che, pur senza manifestare effusioni, si la-

sciava andare ad essere se stesso, sempre cercando di controllare i suoi gesti e il suo argomentare e senza venir meno alla sua riservatezza.

C'era anche un altro gruppo, quello degli ex allievi dell'Enio, l'École Normale Israélite Orientale, formato da ragazzi e ragazze divenuti uomini e donne, di ogni età e professione, che per la maggior parte gli era rimasta legata. Egli era stato il loro direttore, il loro insegnante, o più semplicemente il loro maestro. Si ricordava di tutti; quando era invitato, andava al matrimonio di uno o dell'altro, riconosceva ogni volto, ogni nome, ogni storia. E tutti coloro che avevano saputo, avevano voluto essere presenti per seguire un'ultima volta chi li aveva fatti essere ciò che erano.

Da ultimo vi era la cerchia degli amici, degli universitari, dei discepoli, degli ex allievi di Poitiers, di Nanterre, della Sorbona, dei rabbini, dei rappresentanti delle istituzioni ebraiche, dei preti, e a volte dei lettori anonimi venuti a salutare l'autore di un'opera che aveva cambiato la loro esistenza.

Quel mattino, Jacques Derrida pronunciò l'orazione funebre con la voce rotta dall'emozione e che sotto il vento si sentiva appena, mentre i membri della famiglia, Michaël, Simone, restavano seduti davanti alla spoglia e il Gran Rabbino officiava rievocando: «Tra i settanta compagni che costituivano il commando straniero di Fallingsbotel, vicino Hannover – un campo per i prigionieri di guerra ebrei che aveva, singolare coincidenza, il numero 1492, anno dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna – mio padre gli fu accanto per cinque anni... Come non riconoscere in lui uno che è considerato 'tra i morti e i vivi', uno il cui pensiero dopo la catastrofe ci obbliga a ripensare l'umano come veglia, come insonnia, come responsabilità?».

Nella pioggia invernale, l'assenza di tutte le figure ufficiali, dal rettore dell'università al responsabile politico o culturale, acquistava solo maggior rilievo. Tuttavia, all'annuncio del decesso, il quotidiano *Libération* mise la sua foto in prima pagina, *France 2* diede la notizia nelle «Ore Venti» e il *New York Times* gli dedicò un lungo articolo di commemorazione.

Un filosofo morì a Parigi il 25 dicembre 1995, giorno in cui i cristiani celebrano il Natale e gli ebrei terminano *Hanukkah*, festa delle Luci. Alla vita di Emmanuel Lévinas poteva ormai seguire la traccia.

PRELUDIO

Sono trascorsi vent'anni dalla mia prima lettura di *Difficile liberté*, *Totalità e Infinito*, *Altrimenti che essere*, le opere maggiori di Emmanuel Lévinas, e prima che mi sia deciso a scrivere ancora su di lui. Conoscevo l'uomo da più tempo ancora, da quando avevo diciassette anni ed ero allievo all'Enio. Quel piccolo essere, energico come un fascio di nervi, che solcava i corridoi, ci impressionava. Aveva i suoi scatti d'ira contro le ragazze che intasavano i lavandini del convitto con i capelli. Ricordo le convocazioni pressanti per salire al quarto piano quando ci doveva sgridare. Le sue arrabbiature se non si scendeva alla funzione. I suoi inviti alla tavola familiare per gli eletti il venerdì sera, il suo modo goloso di disossare il pollo o di parlare dei dolci della pasticceria Lenôtre. Tutto questo rimane ancora. I suoi piccoli passi a scatti. Il suo «*n'est pas*» ad ogni inizio di frase. Il numero di *Le Monde* che portava ogni giorno sottobraccio, dopo pranzo. Il suo modo affettuoso di alzare lo sguardo sulla figura longilinea dell'amico di sempre, il Dottor Henri Nerson, e le confidenze che si scambiavano sottovoce nell'orecchio come due complici. Quello sguardo che sentivamo dietro di noi quando si andava in gruppo a chiacchierare al caffè dell'angolo o quando saggiamente facevamo il giro dell'isolato. La sua filosofia, nella quale ci immergevamo senza rendercene veramente conto, e l'attenzione che egli mostrava, senza averne l'aria, alle domande inquiete della nostra giovinezza, al nostro desiderio di essere

notati. Il suo ingresso, il primo giorno, per il primo corso su Platone e la sua definizione della filosofia come la «scienza delle stranezze». Quell'espressione ricorrente che mi aveva colpito tanto all'epoca: «Bisogna stare al gioco!». I suoi primi sospetti contro di me – a scuola mi soprannominava, andate a sapere il perché, «*Sarton*» – fino al momento in cui ho capito che citavo troppo Sartre per i suoi gusti. A me, come agli altri, tutto questo poteva sembrare lontano, ed il ricordo che doveva restare era quello, insomma, di un direttore scolastico piuttosto austero di cui si sapeva poco, se non che si occupava, tra l'altro, di scrivere libri che nessuno leggeva.

La maggior parte di noi, e i collegiali tutti, arrivava dal Marocco, qualcuno dal Libano e dall'Iran. Studiosi, seri, un po' rozzi. Conoscevamo le preghiere a memoria. Sapevamo interpretare un commento di Raši. L'universo biblico ci era familiare e nessuno poteva superarci.

Che cosa ci avrebbe trasmesso? Era difficile accorgersene al momento. In ogni caso allora nessuno lo capì, o almeno non se ne parlava.

Poi ci fu, qualche anno dopo, la lettura di *Difficile liberté*, sotto forma di *choc*, di uscita spettacolare, della scoperta di un pensiero che prendeva le nostre «vecchie cose» sul serio, che evocava Martin Heidegger, Paul Claudel, Simone Weil..., misurandoli con l'intimo dei nostri testi. Come esprimere la nostra emozione davanti all'autore in cui nasceva questa parola, questa scrittura limpida su cui continuamente si ritornava per rileggere e sottolineare?

«Non si separa un insegnamento ricevuto dal volto che ne è stato l'interlocutore necessario», diceva Lévinas evocando Husserl. Né tanto più si separano i libri dal luogo in cui essi vi hanno catturato, dalle circostanze della loro lettura.

Dunque ci fu questa illuminazione nella camera di un centro studentesco, rue Guy-Patin, a Parigi, nel IX Arrondissement, dove per la prima volta, davanti al mio tavolo di lavoro, scoprivo *Difficile liberté*, annotando a matita, sottolineando ogni riga di queste pagine in cui si descriveva l'essere ebreo in tutte le sue dimensioni, nella sua grandezza, nella sua miseria, nel suo quotidiano, nella sua liturgia, nella sua forza, nella sua profondità. Ad un tratto la vita ebraica diventava una categoria dell'essere. Improvvisamente sembrava acquistare un senso nuovo e l'origine si rianimava.

Avevo dimenticato un direttore di scuola brontolone di cui canzo-

navamo il francese dall'accento slavo e ritrovavo un magnifico pensatore. Ma era veramente la stessa persona? In certi momenti ne dubitavo.

Gli anni continuavano a passare. Superai il secondo *choc*, *Totalità e Infinito*, legato al ricordo di uno dei più bei luoghi di lettura, in riva al mare, non lontano da Montpellier. Come si poteva leggere *Totalità e Infinito* in spiaggia? Prima di partire per le vacanze avevo comprato, in una delle librerie filosofiche in place de l'Odéon, questa grande opera dalla copertina blu cielo, sconcertante nella sua fattura e troppo cara per le mie tasche, pubblicata da Martinus Nijhoff. Così passai l'estate a leggere appassionatamente, senza capire sempre tutto, ma senza smettere di lasciarmi trasportare sulle onde, con la sensazione che, alla fine, proprio il flusso di quelle stesse frasi rotolanti sulle medesime rive si sarebbe fatto complice e tutto si sarebbe chiarito.

La vita e la traccia, dunque. Ma di che cosa è fatta una vita filosofica? A che cosa assomiglia la vita di un filosofo? Ho voluto saperne di più rivisitando Lévinas vent'anni dopo aver scoperto l'opera e trent'anni dopo il mio incontro con l'uomo.

Per evitare i due scogli dell'appropriazione e della parafrasi, ho deciso di cercare meno nell'opera stessa che negli archivi, nelle testimonianze degli altri, negli incontri con chi gli era vicino, nei segni dei luoghi in cui è passato, nei ricordi dei corsi, tutto ciò che riguarda la sua memoria e parla di lui.

Ma ho voluto anche sapere quello che diventano i morti. Nell'immagine di quella passeggiata evocata da Gabriel Marcel in *La Dignité humaine* che, all'età di sette, otto anni, si chiede dove se ne vanno i defunti. Ci piacerebbe pensare che la morte, sì proprio così, trasformi la vita in destino. Che la spogli di tutte le false sembianze, che la liberi, che ripristini la verità degli esseri. Che sia la prova stessa della verità. E che resti un rapporto profondo con i morti che la scomparsa non riesce ad eliminare.

E, al tempo stesso, ognuno lo sa bene, la morte è un abbandono.

Nessuna biografia è completa. Essa sarà sempre personale e per questo vincolata dalle interpretazioni. Il postumo ci sfugge. È disponibile. Se ne può disporre. È di tutti. Non è di nessuno. Niente assicura la posterità di un'opera. Essa può essere sempre ripercorsa. E tutto ha la facoltà di mantenere i libri aperti.

INFANZIA

Rue Michel-Ange. Mi chiedevo se dovessi portare fiori o cioccolatini. Così sono arrivato a mani vuote, un po' intimidito, domandandomi, qualora avessimo parlato di filosofia, se sarei stato all'altezza.

Mi aspettavano, sua moglie e lui, davanti alla porta del loro appartamento. Lui, con un abito leggermente stropicciato e con il solito fazzoletto bianco nel taschino. Lei, un po' ripiegata su di sé.

Ci siamo messi intorno al tavolo, un tavolo spoglio, adornato solo da un centrino bordato su cui la moglie del filosofo ricama di tanto in tanto.

È affabile, pieno di attenzioni, mi chiede di me. Che cosa fa? Come va la sua vita? È sempre attirato dalla filosofia?

Sua moglie si complimenta con me per la mia voce, mi ha sentito cantare una volta alla funzione del Kippur. «Lei è un musicista?». Rispondo di no, anche se è un grande dispiacere per me. «Come mio marito, dice lei, ma lui non ha mai avuto orecchio, non l'ha mai capita la musica». E girandosi verso di lui sospira: «Come si può essere insensibili alla musica fino a questo punto?». «È vero», confessa lui con l'aria colpevole, «tranne a quella di mio figlio!».

Chiedo loro di parlarmi dell'infanzia ed essi lo fanno con vero piacere. Mi raccontano di come si sono conosciuti a Kovno, dove i loro appartamenti erano vicini. Lui disegna la strada su un pezzo di carta a grossi tratti di matita e il viso di sua moglie è raggiante: «Sì, è stato là, esat-

tamente come su questo disegno, come fai a ricordarti in modo così preciso?». Lui sorride soddisfatto.

«Non eravate in una famiglia rivoluzionaria?».

«No, per niente!», esclama lei. «E lei?», chiedo io voltandomi verso il filosofo. «È stato tutto molto confuso, lo sa, ho cominciato ad interessarmi solo nella mia vita cosciente», risponde lui. Poi, come per prenderne le distanze, aggiunge: «Tutto questo interesserà forse ad uno storico che avrà la stupida idea di occuparsi della mia vita».

Sono cresciuti insieme, poi si sono lasciati e si sono ritrovati a Parigi. Per caso? «Come per caso? Eravamo molto legati noi».

Sento che è stanco, che ha voglia di riposarsi, è meglio andare. Sarà per la prossima volta.